

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Stato e costituzionalismo (post)coloniali in India.

Differenze e attraversamenti

(Post)Colonial State and Constitutionalism in India.
Differences and Crossings

Giorgio Grappi

Università di Bologna

giorgio.grappi@unibo.it

ABSTRACT

Con la fine della divisione formale del mondo tra una metropoli colonizzatrice e una periferia colonizzata si afferma la necessità di guardare alla storia dello Stato in modo differente. Rileggendo alcune vicende legate alla “*tigre del Mysore*”, Tipu Sultan, e il ritratto del movimento *swadeshi* nel romanzo di Tagore *La casa e il mondo*, il saggio affronta il rapporto tra la formazione dell’India Britannica e l’evoluzione del movimento nazionalista indiano. L’articolo mostra come il costituzionalismo coloniale si sia sviluppato attraverso l’affermazione del primato della legge e della differenza coloniale, e come lo Stato postcoloniale sia emerso in seguito a una serie di attraversamenti concreti di questa differenza, la cui analisi permette una diversa lettura dei discorsi politici che hanno sostenuto l’affermazione della forma Stato come baricentro dell’organizzazione politica su scala globale.

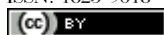
PAROLE CHIAVE: India; colonialismo; Stato postcoloniale; costituzionalismo; nazionalismo

The article argues that the end of the formal division of the world between a colonizing metropolis and a colonized periphery requires a different reading of the State’s history. The essay deals with the relation between the formation of British India and the development of Indian nationalist movement through the events related to the ‘*tiger of Mysore*’, Tipu Sultan, and the *swadeshi* movement as portrayed in Tagore’s *The Home and the World*. The essay shows how colonial constitutionalism developed through the contemporary affirmation of the rule of law and the colonial difference. The postcolonial State emerged via concrete crossing of this difference, which today allows a different reading of the political discourses beyond the affirmation of the State as the barycenter of political organization at a global scale.

KEYWORDS: India; Colonialism; postcolonial State; Constitutionalism; Nationalism

SCIENZA & POLITICA, vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 53-73

ISSN: 1825-9618



1. Il *postcolonial predicament* e lo Stato

Il termine *Stato postcoloniale* richiama in prima battuta la fine della colonizzazione, che ha corrisposto alla nascita di nuovi Stati indipendenti in tutte le aree del mondo e all'esaurimento dell'esperienza storica degli *Stati coloniali*, strutture politico-amministrative sottoposte a vincoli nel rapporto con la madrepatria, ma relativamente autonome, dove operavano specifiche tecnologie di governo capaci di coniugare legge e terrore, inclusione in forme imperiali e differenza¹. In questa sequenza temporale, la nascita di nuovi Stati postcoloniali può essere considerata come aumento del numero globale degli Stati indipendenti e dei soggetti di diritto internazionale. È degli stessi anni la nascita dell'assetto internazionale prima concettualizzato nella Lega delle Nazioni e poi formalizzato, dopo la seconda guerra mondiale, nel sistema globale degli Stati rappresentato nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. I movimenti indipendentisti che hanno avviato il processo di decolonizzazione sono stati, se visti da questa prospettiva, un momento decisivo d'implementazione e al tempo stesso anticipazione di questo processo, contribuendo alla riproduzione di un'immaginazione politica che trova nello Stato e nelle sue basi nazionali e popolari il proprio baricentro. La proliferazione globale degli Stati, tuttavia, non può essere letta solo come conseguenza dell'affermazione del principio di autodeterminazione poiché, come mostrato da Antony Anghie, questa stessa affermazione manifesta a sua volta i segni della traduzione dell'ordine imperialista in nuove condizioni politiche ed economiche².

Il dato storico non coglie da solo la portata di un cambiamento che ha visto la fine della divisione formale del mondo tra una metropoli colonizzatrice e una periferia colonizzata. Vedere la diffusione della forma Stato come un trionfo dello Stato, inoltre, rischia di sostituire alla sua storia la semplice narrazione dello Stato stesso, cancellandone tratti distintivi e costitutivi, tanto iscritti nella storia della colonizzazione, quanto presenti dopo la fine di questa epoca. In una recente ricostruzione della storia imperiale dello Stato postcoloniale, Partha Chatterjee ha sollevato la necessità di non considerare la storia come «l'ineluttabile passaggio del passato nelle necessarie forme del presente»³. Per questi motivi, vale la pena ricordare anche in questa sede come, nell'utilizzare l'aggettivo postcoloniale, il richiamo principale sia a un'ormai consolidata scelta metodologica che sostiene l'urgenza e la necessità di una diversa prospettiva sul

¹ R. SAMADDAR, *The Materiality of Politics*, Volume I: *The Technologies of Rule*, London - New York - Delhi 2007, pp. 59-106.

² A. ANGHIE, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge - New York 2004.

³ P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire. History of a Global Practice of Power*, Princeton - Oxford 2012, p. XI.



mondo e sulla storia aperta dalla globalizzazione reale. In questo senso, il contributo fondamentale della critica postcoloniale è stato di rovesciare la pretesa che questa globalizzazione potesse significare la fine della storia e la semplice diffusione su scala globale delle forme politiche dominanti, contrapponendo all'immagine trionfale, o specularmente vittimistica, dell'occidentalizzazione del mondo la sua irrimediabile problematizzazione⁴. Parlare di *condizione postcoloniale* o di età postcoloniale in rapporto allo Stato, perciò, non corrisponde alla semplice presa d'atto dell'estensione mondiale della pretesa normativa di categorie e concetti politici moderni alla base del linguaggio costituzionale e della statualità, ma fa riferimento alla ridefinizione del loro stesso significato corrispondente al tentativo di *tradurre* in quei termini ogni esperienza storica concreta⁵.

Gli studi postcoloniali, e gli studiosi che hanno saputo produttivamente utilizzarne gli strumenti critici, hanno di conseguenza messo in luce come la storia coloniale non sia una storia particolare da contrapporsi a un'altra storia particolare. Non si tratta cioè semplicemente di portare alla luce (e alla conoscenza) storie marginali collocandole in posizioni invece centrali, mentre si cerca di provincializzare la pretesa di universalismo della modernità. Al tempo stesso, non si tratta di ricollocare all'interno di un tempo storico lineare le storie prima dimenticate, quanto piuttosto riconoscere un procedere del tempo storico in modo contemporaneamente diseguale e contraddittorio. La complessità di una *temporalità postcoloniale* che non si realizza attraverso un procedere stadiale e progressivo, ma tramite un «concatenamento di periodi non preordinati di lenta deriva, alternati a sprazzi di rivolta, a balzi in avanti e catastrofi», come osservato da C.L.R. James⁶. Questa indicazione metodologica complica le stesse declinazioni della critica postcoloniale e al tempo stesso mantiene viva la necessità di pensare i 'tempi soglia' delle trasformazioni storiche all'interno di quadri interpretativi che, oltrepassando le «grandi narrazioni emancipatrici della modernità», non rinuncino alla «potenza produttiva» della temporalizzazione, sottraendo alla storicità il carattere metafisico per poter invece riconoscere le accelerazioni prodotte, in particolar modo sul piano delle aspettative, dalla modernità stessa⁷. Quello cui l'aggettivo postcoloniale invita a pensare è dunque un ritmo storico sincopato ed eterogeneo dove non vengono meno caratteri di unità.

⁴ D. CHACKRABARTY, *Provincializzare l'Europa* (2000), Roma 2004, parte prima.

⁵ S. MEZZADRA, *La Condizione Postcoloniale*, Verona 2008, pp. 106-120 e 144-152. M. MELLINO, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, postcolonialismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma 2005.

⁶ S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale*, p. 60.

⁷ L. SCUCCIMARRA, *Temporalità ed esperienza storica. Note sulla Historik di Koselleck*, «Storica», 38/2007, pp. 65-89.

Per il nostro discorso sullo Stato postcoloniale, ciò significa liberarlo dall'idea che vi sia una storia universale dello Stato nazionale, della quale riconoscere ritardi e incongruenze, per coglierne piuttosto gli aspetti di rideterminazione di quella stessa Storia – in relazione alla distinzione tra centro e periferia, sviluppo e sottosviluppo, modernità e arcaicità – che mettono in luce la coesistenza di elementi opposti di formalizzazione e degenerazione, di civilizzazione e di corruzione, di universalismo e di molteplicità. Gli Stati postcoloniali non possono nemmeno essere pensati e studiati come esempi di un qualche fallimento della modernità, della transizione al capitalismo o dello sviluppo. Il loro studio rappresenta al contrario la possibilità scientificamente necessaria di guardare alla Storia e allo scenario globale in modo differente⁸. Dagli Stati postcoloniali emergono infatti elementi che paiono oggi anticipare prospettive future di trasformazione dello Stato, i quali tuttavia, costituendo tratti propri dell'esperienza globale dello Stato moderno, ne pongono in luce dinamiche d'insufficienza costitutiva rispetto alla pretesa universale della sovranità quale fondamento dell'organizzazione politica esclusiva della rappresentanza/rappresentazione di un popolo che ne costituisce la base di legittimità⁹. Questo carattere di anticipazione e traduzione è stato definito come *postcolonial predicament* e considerato una condizione generale della forma politica moderna liberata da ogni riproduzione seriale e dalle pretese pedagogiche del progetto coloniale. Questo Stato, che si produce nell'incontro con il mondo, ha fatto storicamente dei soggetti postcoloniali dei pellegrini di una modernità «nazional-cosmopolita»¹⁰. Le sue caratteristiche si trovano comprese nel significato letterale del termine *predicament*, che rimanda tanto a una condizione o classificazione attribuita da una predicazione (argomentazione logica), quanto a una condizione ambigua e imbarazzante. Per questi motivi il *post* del postcoloniale non indica esclusivamente un dopo nettamente distinto, e il *coloniale* non necessariamente indica un prima ormai superato.

2. Una vecchia tigre a Londra

Nell'ottobre del 2010, la casa d'aste londinese Sotheby's ha annunciato la vendita a un ignoto acquirente di 24 dipinti rari raffiguranti la battaglia di Pullilur, svoltasi nel 1780, per un prezzo di quasi 800 mila sterline. Le tele, rimaste in mani private dal 1802 e mostrate l'ultima volta nel 1990, facevano parte di

⁸ M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Trasformazioni contemporanee del concetto di Stato*, infra; P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna 2004.

⁹ C. GALLI, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari 2009; M. PICCININI, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. DUSO (ed), *Il Potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma 2001, pp. 123-141.

¹⁰ R. SAMADDAR, *What is Postcolonial Predicament?*, «Economic and Political Weekly», 9/2012, pp. 41-50, p. 44.



una serie di lavori preparatori per un grande dipinto murale collocato nel palazzo Daria Daulat di Seringapatam, nell'attuale stato del Karnataka in India, raffigurante la vittoria della fanteria indiana contro gli inglesi a Pullilur, tra le colline del Mysore. A guidarle erano Tipu Sultan e il padre Haydar Ali, raffigurato al centro della scena. La casa d'aste fornisce alcune utili informazioni per orientare i collezionisti:

«I dipinti preparatori raffigurano la famosa Battaglia di Pollilur, in India, dove l'esercito della Compagnia delle India Orientali si arrese a Tipu Sultan e a suo padre Haydar Ali, subendo un alto numero di vittime, una delle peggiori sconfitte subite dai Britannici nel subcontinente. Anche se i Britannici persero questa particolare battaglia, tuttavia, le truppe guidate da Wellesley riuscirono a sconfiggere Tipu Sultan nella battaglia di Seringapatam il 4 maggio del 1799 – lo scontro finale della Quarta Guerra Anglo-Mysore tra la Compagnia Britannica delle India Orientali e il Regno del Mysore»¹¹.

Haydar e Tipu, raffigurati in sella ai loro elefanti, dominano la scena, accompagnati dalla loro fanteria e dagli alleati, i mercenari francesi comandati da Monsieur Lallt e le truppe del Maratha. Gli inglesi, ordinatamente disposti in formazione da combattimento, paiono piuttosto perplessi. In particolare, il Capitano Baird e i due luogotenenti Baillie e Fletcher si scambiano occhiate velate di preoccupazione. Il dipinto, installato nel 1781, fu coperto nel 1791, subito dopo la firma del Trattato di Mysore con il quale Tipu, dopo aver subito diverse sconfitte, fu costretto a scendere a patti con gli inglesi e a cedere due dei suoi figli come ostaggi. Fu solo dopo la sua definitiva sconfitta che, per iniziativa del colonnello Wellesley, il dipinto venne restaurato nella forma originale, utilizzando i quadri preparatori come riferimento. La preoccupazione, evidentemente, aveva lasciato il posto ad altri sentimenti e non c'era più alcun motivo per nascondere un dipinto il cui contenuto ricordava a chiunque lo ammirasse uno degli episodi militari più importanti della conquista inglese del potere politico in India. Come sottolineato dalla più recente storiografia, infatti, la pretesa di Tipu di formare un forte potere sovrano autonomo tanto dagli inglesi, quanto dall'impero Moghul eroso dalla presenza Britannica, rappresentava la principale sfida al consolidamento degli interessi della Compagnia e del suo controllo, diretto e indiretto, di porzioni crescenti del subcontinente: il British Raj avrebbe avuto bisogno ancora di molto tempo prima di affermarsi, ma l'addomesticamento del Mysore rappresentò un momento di svolta, se non decisivo¹².

¹¹ Nota stampa rilasciata da Sotheby's, <http://files.shareholder.com/downloads/BID/25371477810x403351/8ef4684c-5d3f-49ca-9641-b84d60a37790/403351.pdf> (ultimo accesso giugno 2013).

¹² L. COLLEY, *Captives. Britain, Empire, and the World, 1600-1850*, New York 2002, pp. 269-346; P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, pp. 85-103.

Oltre duecento anni dopo la sua morte, tuttavia, «la leggenda di Tipu continua». Così ha titolato il quotidiano *The Hindu* commentando l'asta di Sotheby's e la quasi contemporanea messa in vendita, presso Bonhams, di oggetti appartenuti al leader «senza paura» che, «combattendo al fianco di suo padre Haider Ali, ha schiacciato le forze della Compagnia delle Indie Orientali nella famosa Battaglia di Pullilur». Il giornale riporta le parole dello studioso e critico d'arte Ranjit Hosoke, che ha osservato la rilevanza non solo storica dell'evento:

«In un momento come questo, quando il rapporto tra il mondo Islamico e l'Europa è sotto scrutinio – con dibattiti sull'immigrazione, sull'assimilazione culturale, sulla jihad globale e sulla marea crescente del neo-conservatorismo in Occidente – episodi come questo assumono contorni drammatici. Essi ci permettono di valutare lo scorrere della storia [...]. Guardare oggi al Mysore di Tipu Sultan vuol dire anche guardare allo Stato moderno prima dell'avvento della modernità in stile Occidentale, uno Stato che era inclusivo nel suo approccio verso la società che governava, composta e multi-religiosa»¹³.

I toni di Hosoke sono forse eccessivi, e traspongono troppo velocemente il giudizio sul presente in una valutazione del passato, sottraendosi così al rigore storico, ma contengono due elementi d'interesse: il primo riguarda l'indicazione che guardare al Mysore della seconda metà del settecento significa guardare allo Stato in India prima dalla penetrazione della modernità Occidentale. Il secondo riguarda la natura stessa di questo Stato, che sarebbe stato maggiormente inclusivo delle diversità religiose e sociali rispetto a ciò che sarebbe venuto con il pieno dispiegarsi di questa modernità. Le polemiche intorno alla serie televisiva *The Sword of Tipu Sultan*, tratta da un romanzo storico di Bhagwan Gidwani¹⁴ e trasmessa nel 1990 dal network nazionale Doordarshan, mostrano come questa lettura sia semplicistica. Tuttavia, essa segnala come la vicenda dello Stato in India rimandi a una pluralità di modernità i cui incroci hanno prodotto storicamente la statualità nel subcontinente. In questi incroci, l'esperienza del Mysore si rivela importante tanto sul terreno della costruzione e gestione dello Stato, quanto perché la figura di Tipu e la battaglia di Pullilur rappresentano un momento importante anche dal punto di vista simbolico e del cambiamento della percezione e dell'immaginario sulla complessa trama di rapporti e processi storici connessi alla presenza Britannica in India.

Un esempio può aiutare a comprendere questo cambiamento e il ruolo ricoperto nella storia dell'impero Britannico in India. Tipu lasciò infatti dietro di sé una serie di oggetti curiosi e memorabilia, molti dei quali costituiscono ancora una collezione posseduta da Sotheby's. Tra questi spicca la *Tipu's Tiger*, conservata oggi nel Victoria and Albert Museum di Londra. La pagina dedicata

¹³ M.P. ZACHARIAH, *Tipu's Legend Lives on*, «The Hindu, Sunday Magazine», 4 novembre 2010 <http://www.thehindu.com/features/magazine/tipus-legend-lives-on/article868517.ece> (ultimo accesso giugno 2013)

¹⁴ B.S. GIDWANI, *The Sword of Tipu Sultan. A Historical Novel About the Life and Legend of Tipu Sultan of India*, Bombay 1976.



all'opera nel sito internet del museo la descrive come «una straordinaria bestia di legno intagliato e dipinto, a grandezza naturale, nell'atto di divorare un prostrato Europeo vestito come usava negli anni '90 del '700»¹⁵. Si tratta della riproduzione lignea di una tigre, simbolo adottato da Tipu, nell'atto di sovrastare un soldato inglese e dotata di un meccanismo interno in grado di produrre un particolare effetto: una volta messo in moto il dispositivo, la tigre emetteva suoni che ricordano minacciosi ruggiti, dalla bocca del soldato inglese invece, mentre il braccio si alzava in segno di disperazione e ricerca di aiuto, uscivano gemiti di paura. Il meccanismo è oggi compromesso dall'aggiunta di una manopola, ma può essere ancora attivato manualmente. Destinata alla sala della musica del suo palazzo, la Tigre di Tipu è stata portata in Inghilterra dai conquistatori nel 1799, immediatamente dopo la sua morte in battaglia. Da quel momento, la rappresentazione politica del rapporto tra Tipu e la presenza Britannica in Mysore, e per estensione tutta l'India, è passata anche attraverso un'ingegnosa opera che non ha smesso di divertire, sorprendere e inquietare gli inglesi¹⁶. È storicamente avvalorata l'ipotesi che a ispirare Tipu fu un fatto di cronaca avvenuto nel 1793, poco dopo la firma del Trattato di Seringapatam. Si tratta del ferimento a morte di un Inglese, sorpreso nelle vicinanze di Calcutta da «un'immensa tigre reale» durante una battuta di caccia. La notizia fece più scalpore del solito, perché l'uomo non era un cacciatore qualunque, ma l'unico figlio del generale Munro, uno degli artefici della sconfitta subita da Haidar e Tipu nella seconda Guerra del Mysore.

Quello che è oggi presentato come un «ricordo esotico», per un sovrano battuto e ferito nell'orgoglio, costretto a cedere i propri figli per interrompere la linea dinastica, assumeva un significato diverso: la sua attivazione rappresentava infatti il senso di rivincita e, dal chiuso di un palazzo ancora inaccessibile al nemico, mandava agli inglesi il messaggio che le vittorie militari non avrebbero potuto metterli al riparo da qualcosa per loro indomabile e politicamente misterioso che assumeva sembianze tigresche. Forse per questo, quando gli inglesi penetrarono nella capitale del Mysore la tigre di legno non rimase inosservata. Imbarcata e spedita a Londra, trovò il suo posto nel museo dell'East India House e non fece più ritorno in India. Quando, agli inizi del '900, Lord Curzon fu nominato Viceré del British Raj, carica che ricoprì dal 1899 al 1905, una delle sue passioni principali era la caccia alla tigre, un'attività divenuta nel corso dell'800 piuttosto diffusa tra gli Inglesi in India. Come tanti altri, Curzon amava farsi ritrarre insieme alla moglie orgogliosamente in posa con i trofei di cac-

¹⁵ V. MURPHY, *Tipu's Tiger* (1976), in *V&A Masterpieces series. Revised*, Londra 2006 (disponibile all'indirizzo <http://www.vam.ac.uk/content/articles/t/tippoos-tiger/>, ultimo accesso 17 giugno 2013).

¹⁶ S. STRONGE, *Tipu's Tigers*, London 2009.

cia ai suoi piedi: la sua immagine fiera di fronte alla carcassa della belva è oggi facilmente reperibile da chiunque con una semplice ricerca in rete. La vendetta finale su Tipu era ormai consumata, ma la Partizione del Bengala, cui Curzon presiedette prima di cedere il potere a Lord Minto, avrebbe da lì a breve fatto esplodere prepotentemente la questione della presenza inglese in India. La tigre non era domata.

La memoria di Tipu non ha finito di suscitare miti e polemiche anche in India, dove nel 1990 la polemica sulla serie *The Sword of Tipu Sultan* arrivò fino alla Corte Suprema. Una petizione denunciava infatti la proiezione da parte di un canale nazionale di una serie viziata da palesi inesattezze storiche. I critici contestavano l'immagine di Tipu come eroe nazionale, sulla base dell'argomento che egli non fosse nient'altro che un fanatico islamista, dedito alla conversione forzosa degli Hindu, che con i suoi gesti tentava di favorire l'invasione del paese da parte di potenze straniere. L'accusa sosteneva che Tipu agì «per la gloria e la diffusione dell'Islam in India» e che «non aveva alcun sentimento patriottico». Dopo diverse udienze, la Corte stabilì che i ricorrenti avessero ragione su molti punti, in particolare sul carattere Islamico e non nazionale delle sue politiche e sul tentativo di spartirsi l'India del Sud con i francesi. Pur autorizzando la messa in onda, la Corte impose che all'inizio di ogni puntata comparisse la scritta «questa serie è una finzione e non ha niente a che fare né con la vita, né con il governo di Tipu Sultan»¹⁷.

3. Attraversamenti

Le vicende che hanno accompagnato la figura di Tipu mostrano quanto fosse problematico anche per la nuova India fare i conti con la sua figura. L'indipendenza aveva prodotto, dietro al nazionalismo ufficiale, una tensione rispetto alla definizione del suo carattere e al rapporto con il passato coloniale. Rappresentare la fine di Tipu, il sovrano che aveva contrastato l'espansione della presenza Britannica in India opponendovi l'ambizione di una politica di potenza autonoma e alternativa, come la sconfitta di un despota privo di sentimento patriottico, era un giudizio storico che, eliminando dalla scena la presenza Britannica, privava l'esperienza politica del subcontinente di una relazione concreta con questo passato e, in questo modo, ne proiettava le ombre sul presente. La tigre che per oltre un secolo aveva turbato i pensieri dei colonizzatori Inglesi si agitava ancora nei pensieri degli indiani.

Il problema dello Stato postcoloniale in India si era presentato come doppio sin da prima della sua concreta realizzazione: da un lato, come linea di conti-

¹⁷ M.D. PATHAK, *History of Legal Battle Against the T.V. Serial - The Sword Of Tipu Sultan*, in S.R. GOEL (ed), *Tipu Sultan. Villain or Hero? An Anthology*, New Delhi 1993, cap. XI, <http://voiceofdharma.org/books/tipu/chu.htm>.



nuità con il costituzionalismo e il liberalismo britannici, dall'altro lato, come la netta discontinuità segnata dalla lotta contro gli inglesi durante l'ultima fase dell'impero. Per le élite indiane, in particolare quelle che ruotavano intorno a Calcutta, centro politico e culturale del British Raj, fu necessaria una lunga fase di elaborazione interna durante la quale il confronto con la cultura politica inglese costituiva oggetto di costante rinegoziazione. Il modello di organizzazione politica fornito dallo Stato nazionale diventa così, nella prima metà del '900, elemento di scontro, riferimento polemico, strumento tattico di lotta politica, attraverso la traduzione in condizioni differenti dell'immaginazione politica che questo modello di organizzazione porta con sé. Il movimento indipendentista, che vede gli albori durante la fase dello *swadehsi*, ha significato in parte il tentativo di applicare questo modello in India da parte di soggetti che si vedevano indipendenti e antitetici agli inglesi, pur comprendendo una fase di rivendicazione dei diritti civili e politici riconosciuti agli inglesi, il rapporto tra queste due dimensioni fu tutt'altro che lineare. Dopo oltre un secolo di uso irregolare da parte inglese di questi principi, all'interno di condizioni senza precedenti, infatti, la loro parziale assunzione da parte delle élite politiche indiane diede l'avvio a un processo speculare e opposto. Come ha mostrato Partha Chatterjee, lo studio sul nazionalismo di Benedict Anderson evidenzia i caratteri fondamentali di un modello che da solo non esaurisce le possibilità di immaginare comunità politiche. Esplicitando il proprio debito con l'opera di Anderson, Chatterjee ne prende le distanze indicando la nascita di un «nazionalismo anticoloniale» che si fonda sulla *differenza*¹⁸. Secondo Chatterjee, il nazionalismo indiano si forma in modo relativamente autonomo e separato alla battaglia politica con la potenza imperiale e non può dunque definirsi né reattivo né emulativo¹⁹.

L'attraversamento di questo spazio politico poroso, che costituisce le basi della fondazione dello Stato postcoloniale indiano, è restituito in modo esemplare da un romanzo scritto da Rabindranath Tagore nel 1916, *La casa e il mondo*, nel quale lo scrittore, saggista e compositore bengalese descrive l'impatto del movimento *swadeshi* all'interno di una famiglia di Zamindar del Bengala²⁰. Attraverso le storie incrociate di tre personaggi – Nikhil, il padrone di casa, Sandip, attivista *swadeshi* con il ruolo di portare il movimento nelle campagne e Bimala, moglie di Nikhil, la cui vita è sconvolta dall'incontro con Sandip e lo *swadehsi* – lo scrittore presenta uno spaccato delle tensioni che attraversavano

¹⁸ B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi* (1983), Roma 1991; P. CHATTERJEE, *The Nation and Its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Princeton 1993, pp. 5 ss.

¹⁹ Cfr. S. KAVIRAJ, *The Trajectories of the Indian State. Politics and Ideas*, Hyderabad 2010, pp. 15-77.

²⁰ R. TAGORE, *La casa e il mondo. Una grande storia d'amore e risveglio politico* (1916), Milano 1996.

la società indiana all'esplosione del movimento anti-inglese. Nikhil è uno Zamindar di nobili discendenze, aperto alle innovazioni prodotte dallo scavallamento del secolo e ricevute attraverso il sistema educativo introdotto dagli inglesi: «la casa di mio suocero» dichiara infatti Bimala in apertura del romanzo, «era di antica nobiltà, risalente ai tempi dei Badshah. Alcune usanze erano dei Mogul e dei Pathan, alcuni costumi di Manu e Prashar». Tuttavia, continua Bimala, mio marito «era assolutamente moderno, [...] il primo della casata ad aver terminato un corso universitario e a essersi laureato»²¹.

L'impatto dello *swadeshi* in questo mondo è descritto da Bimala come un'irruzione violenta:

«Un giorno arrivò la nuova era di *swadeshi* in Bengala; ma, quanto al modo in cui avvenne, non ne avemmo una visione distinta. Non ci fu alcuna graduale inclinazione che connettesse il passato con il presente. Per quella ragione, immagino, la nuova epoca arrivò come una marea, rompendo le dighe e spazzando via dinnanzi a sé tutta la nostra prudenza e la nostra paura. Non ci restò neppure il tempo di pensarci, o capire che cosa fosse successo o stesse per accadere»²².

Bimala osserva con eccitato stupore l'accelerazione impressa dal movimento e la sua pervasività, che da Calcutta raggiungeva anche le campagne governate dal marito:

«la macchina del tempo era stata portata in piena pressione tutto d'un colpo, le cose che erano difficili divennero subito facili, e l'una seguiva immediatamente l'altra. Niente poteva essere più trascurato, perfino nel nostro angolo di paese»²³.

Il movimento ha nella vita di Bimala le sembianze particolari di Sandip, e il suo procedere si consuma soprattutto nelle discussioni tra lui e il marito, che avvengono all'interno della grande casa nobiliare, e negli echi lontani di ciò che accade fuori dalla casa. Sandip, militante dello *swadeshi*, esplicita così il rifiuto del dominio inglese sull'India in una discussione con Nikhil e il vecchio maestro Chandranath Babu:

«L'uomo impotente [...] dice: "Ciò che mi spetta è mio". È l'uomo debole assente. Ma la lezione di tutto il mondo è: "È davvero mio quello che posso portarmi via". Il mio paese non diventa mio solo perché è il paese dove sono nato. Diventa mio il giorno in cui sono capace di vincerlo con la forza»²⁴.

Lo scontro dev'essere totale e il perseguimento dell'obiettivo principale, la cacciata degli inglesi, non può lasciare per Sandip spazio a considerazioni riguardo alle conseguenze dei mezzi utilizzati. «Che cos'è allora che tu vuoi veramente?», gli chiede il maestro, e per tutta risposta Sandip esclama: «Rovi! [...] che non costa nulla piantare». All'obiezione del maestro - «I rovi non sono di ostacolo solo agli altri [...] Trovano modo di ferire i nostri stessi piedi», Sandip

²¹ *Ibid.*, p. 10.

²² *Ibid.*, p. 18.

²³ *Ibid.*, p. 88.

²⁴ *Ibid.*, p. 37.



replica in modo sprezzante: «Questo va bene per una raccolta di vecchie massime, [...] ma la realtà è che abbiamo questa fiamma che arde nel cuore. Ora dobbiamo solo coltivare rovi sul suolo altrui; dopo, quando ne saremo punti, troveremo il tempo di pentirci»²⁵. Secondo Sandip per vincere sarebbe stato necessario costruire una nuova illusione, paragonabile a quella dell'immagine di Kali, «la dea delle dieci mani a cavallo del suo leone» il cui culto partito dal Bengala si era diffuso in tutto il paese. Il nuovo compito era per lui di pari importanza e decisivo: «creare una nuova immagine per incantare e conquistare il mondo». Il suo slogan era il canto *Bande Mataram!* (m'inchino a te, Madre), fatto proprio dal movimento e ripreso nei decenni seguenti anche nel movimento indipendentista²⁶. Posto da Nikhil di fronte al contrasto tra l'irruenza del movimento e la necessità di meditarne gli effetti facendo ricorso alla conoscenza, Sandip rivendicava il carattere tipicamente indiano del proprio ardore politico:

«Non è che non capisca del tutto il punto di vista di Nikhil – afferma infatti Sandip – qui, piuttosto, sta il pericolo per me. Sono nato in India, e il veleno della sua spiritualità scorre nel mio sangue. Per quanto proclami a gran voce la follia di camminare sul sentiero dell'autoabnegazione, tuttavia non posso evitarlo del tutto»²⁷.

Al tempo stesso Sandip riconosce che l'ardore politico che lo attraversa non è solo questo. Esso non è infatti solo il frutto del «veleno della spiritualità», ma del suo incrocio con qualcosa di diverso, che genera una confusione divenuta ormai insopportabile:

«Ecco per quale motivo simili curiose anomalie si verificano oggi nel nostro paese – aggiunge Sandip –. Abbiamo bisogno della nostra religione e anche del nostro nazionalismo; il nostro *Bhagavad Gita* è anche il nostro *Bande Mataram*. Il risultato è che ne soffrono entrambi. È come l'esibizione di una banda militare inglese fianco a fianco delle nostre festose *shahnai* indiane. Devo mantenere il proposito della mia vita: porre fine a questa odiosa confusione»²⁸.

La confusione va risolta secondo Sandip nella battaglia e per vincere occorre utilizzare gli strumenti più potenti del nemico: «io voglio che prevalga lo stile militare occidentale, non quello indiano», afferma, perché solo «allora non ci vergogneremo della bandiera della passione». Affermato questo irrimediabile debito nei confronti dei colonizzatori, Sandip può tornare a rimarcare l'irriducibilità della distanza celebrando di nuovo la passione. Essa è per lui «bella e pura: pura come un giglio che cresce nel suolo fangoso. Essa – continua

²⁵ *Ibid.*, p. 52.

²⁶ *Ibid.*, p. 122.

²⁷ *Ibid.*, p. 74-75.

²⁸ *Ibid.*, p. 74-75.

Sandip – si erge, superiore a ogni contaminazione, e non ha bisogno di pregiato sapone inglese per essere pulita»²⁹.

Le contraddizioni che si accavallano nella mente di Sandip sono dunque risolte in questo scontro che si nutre di entrambe le derivazioni, occidentale e indiana, e che entrambe rivendica e rifiuta. All'inno della nuova patria egli oppone una meditazione intrinsecamente passionale che appare come un veleno, ma il cui giudizio non può dipendere dalla misura di una ragione associata a un «pregiato sapone inglese». È così sciolta la contrapposizione, sollevata invece da Nikhil, tra il nazionalismo fanatico del *Bande Mataram!* e ciò che vi è di più indiano. Sandip iscrive anzi le «curiose anomalie» che stanno investendo il Bengala tra i frutti necessari di un'evoluzione ormai «all'opera anche presso gli dei» e che consegna a lui un compito decisivo per salvare il paese dandogli una nuova dimensione:

«I nipoti devono rimodellare gli dei creati dai loro nonni adattandoli al proprio gusto – afferma – altrimenti resteranno atei. È la mia missione, quella di modernizzare le antiche divinità. Sono nato per salvare gli dei, per emanciparli dalla schiavitù del passato»³⁰.

Si esprime così un dilemma inestricabile: l'allontanamento degli inglesi, infatti, apriva il problema politico e culturale di cosa opporre al loro dominio oltre a un nazionalismo indeterminato e di come coniugarlo con la possibilità di un'immaginazione politica realmente indipendente. «Quando ne saremo punti», aveva detto Sandip sottolineando l'urgenza del momento, «troveremo il modo di pentirci». Nonostante questo, non poteva fare a meno di riconoscere come quello stesso nazionalismo non potesse prescindere dall'aiuto delle «antiche divinità», che dovevano essere emancipate dalla schiavitù del passato e mobilitate a favore dell'impresa. L'autosufficienza, il significato letterale dello *swadeshi*, significava dunque anche la necessità dell'autoriforma per potersi coniugare con l'autogoverno³¹. Osservando provocatoriamente come Sandip nutriva «un'attrazione immensa per le medicine straniere», di cui possedeva tre scaffali pieni, Nikhil indicava l'insufficienza dell'infatuazione, segnalando i pericoli del nazionalismo rispetto al raggiungimento di una vera indipendenza:

«Tentare di assegnare alla nostra infatuazione un posto più alto della verità – denunciava Nikhil – è un segno implicito di servilismo. Laddove le nostre menti sono libere, ci sentiamo perduti. La nostra vitalità moribonda, per muoversi, dev'essere cavalcata da qualche fantasia, da qualcuno che abbia autorità, o ricevere la ratifica di qualche sapientone. Fino a che saremo insensibili alla verità e dovremo essere spronati da qualche stimolo ipnotico, dobbiamo renderci conto che manchiamo della capacità di autogovernarci. Qualunque possa essere la nostra condizione, avremo bi-

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*, p. 161.

³¹ Sulle derivazioni filosofiche dell'autogoverno in relazione alla tradizione filosofica indiana G. GRAPPI, *Appunti per una filosofia anticoloniale. Ranabir Samaddar e il soggetto politico*, «Filosofia Politica» 1/2012, pp. 135-146.



sogno o di qualche fantasma immaginario o di qualche stregone reale che ci terrorizzi»³².

Nikhil segnalava come la via di Sandip non avrebbe portato all'autogoverno, ma alla necessaria attribuzione del potere di terrorizzare una volta in mano agli inglesi nelle mani di qualcun altro, e non mancava di osservare come le argomentazioni più radicalmente incendiarie fossero spesso frutto di una razionalità derivata dalla stessa educazione ricevuta dagli inglesi³³. Nel raccontare una discussione con alcuni suoi fittavoli che cercavano di convincerlo ad aderire allo *swadeshi* bandendo le merci Britanniche nei suoi possedimenti, fomentando chi vi si opponeva anche su base religiosa Nikhil commentava: «uno di loro aveva ricevuto un'educazione inglese. Aveva imparato a ripetere frasi alla moda. "Non è solo una questione di ortodossia, [...] il nostro paese è soprattutto un paese agricolo, e le vacche sono..."». Il nazionalismo non era dunque una soluzione e la formazione di uno spirito nazionale non era il risultato principale del movimento. Al contrario, Nikhil vedeva nello scardinamento della giustizia inglese il frutto di lungo periodo dello scontro politico:

«Ebbene – commentava prospettando le conseguenze disastrose dell'infatuazione nazionalista – se così dev'essere, che ricadano pure sulle nostre teste. Ma avremo la nostra vendetta. Abbiamo scardinato quella che era la forza maggiore delle autorità: la devozione alle loro leggi. Un tempo erano i veri re, dispensatori di giustizia; adesso essi stessi infrangeranno le leggi e non saranno migliori dei ladri. Questo forse non passerà alla storia, ma sarà per sempre nei nostri cuori»³⁴.

Prima dell'esplosione dei movimenti di massa, lo scontro con le autorità coloniali avvenne attraverso la pratica del diritto, che assunse nell'India Britannica una dimensione materiale che superava la pretesa normativa dei codici e la loro incarnazione negli strumenti di governo. Molti dei leader del movimento, compreso Gandhi, erano avvocati di formazione e di professione. Combattere gli Inglesi nei tribunali divenne un imperativo capace di imporre una quotidiana messa alla prova del discorso dei colonizzatori di fronte ai *sogni* dei colonizzati³⁵. La tensione tra l'adesione di parte dell'élite bengalese al pensiero politico liberale inglese, ai suoi valori e ai suoi concetti e l'impossibilità della loro realizzazione, tuttavia, sarebbe presto debordata dalle aule dei tribunali ed esplosa. Ciò avvenne non attraverso la sconfitta delle aspirazioni indipendentiste, ma tramite la scoperta traumatica della *differenza coloniale* e del fatto che il rapporto coloniale non fosse solo un rapporto di sottomissione politica ed economica, ma avesse costruito nel tempo un disprezzo razziale e l'inferio-

³² R. TAGORE, *La casa e il mondo*, p. 34.

³³ S. SETH, *Subject Lessons. The Western Education of Colonial India*, Durham 2007.

³⁴ R. TAGORE, *La casa e il mondo*, p. 163.

³⁵ R. SAMADDAR, *The Materiality of Politics. Volume II. Subject Positions in Politics*, London – New York – Delhi 2007, pp. 1-61.

rizzazione dei colonizzati inscrivendoli all'interno del discorso culturale e giuridico dei colonizzatori. Ciò si manifestava tanto nella gestione del governo quanto in quella delle risorse dell'India operata dagli inglesi. Mentre la dichiarazione dell'eccezione coloniale diventava la norma con la quale le autorità rispondevano alle pretese politiche degli indiani e al fatto già affermato da Hastings, primo governatore del Bengala dal 1782 al 1785, che le condizioni particolari dell'India richiedevano un governo «diverso» rispetto all'Inghilterra, eventi catastrofici come le carestie esponevano la fine dell'illusione nei confronti della modernità³⁶.

Il brusco risveglio delle élite bengalesi è immortalato ancora da Tagore in un saggio politico del 1941, nel quale sono esplicitate le tensioni rinchiuse nel romanzo *La casa e il mondo*:

«È vero che avevamo già deciso di conquistare la nostra libertà nazionale, ma nell'intimo del nostro cuore c'era un'enorme fede nel liberalismo britannico: i vinti erano certi che gli stessi vincitori li avrebbero condotti sul sentiero della libertà. [...] Durante la mia infanzia, gli indiani che avevano ricevuto un'istruzione inglese provavano un impulso di rivolta contro il codice sociale [il buon comportamento]. In luogo di quel codice cominciarono allora ad accettare l'ideale di "civiltà" quale ci veniva presentato dal termine inglese. [...] Non avevo mai pensato che da essa potesse nascere una così crudele deformazione dei valori che per lungo tempo avevo rispettato e amato; quella deformazione, com'io finalmente compresi, era l'emblema del disprezzo e della crudeltà che una nazione civile provava per le nostre masse»³⁷.

Lo stesso Tagore aveva anticipato in un testo precedente uno dei problemi fondamentali del movimento indipendentista, ossia il rapporto tra società e Stato e il cambiamento impresso dall'impatto con il governo coloniale. Il tema è ricorrente nelle polemiche intorno al governo Britannico in India, ma differenti sono i toni. Agli albori dell'impero Edmund Burke, nella sua polemica contro le pretese della Compagnia delle Indie Orientali e il governatore Hastings, ne aveva violentemente attaccato il governo osservando che si era dimostrata peggio delle invasioni, e che «ogni rupia di profitto fatta da un Inglese è perduta per sempre per l'India», poiché gli Inglesi non hanno compiuto nessuna opera utile durante la loro presenza. Burke aggiungeva: «se fossimo cacciati dall'India in questi giorni, non rimarrebbe nulla a dimostrare che essa sia stata posseduta, durante l'inglorioso periodo della nostra dominazione, da nulla più dell'orango-tango o della tigre»³⁸. Oltre mezzo secolo dopo, quando le polemiche mai placate sulla Compagnia stavano per lasciare il campo al governo diret-

³⁶ M. DAVIS, *Olocausti tardovittoriani. El Niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo* (2001), Milano 2002; P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, pp. 302-308; M. MUKHERJEE, *Churchill's Secret War: The British Empire and the Ravaging of India during World War II*, New York 2010; G. GRAPPI, *Acqua e logistica politica nello stato (post)coloniale indiano*, «Scienza & Politica», 45/2011, pp. 25-43. (Disponibile all'indirizzo: <<http://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/2712>>).

³⁷ R. TAGORE, *La crisi della civiltà*, in R. TAGORE, *La civiltà occidentale e l'India*, Torino 1991, pp. 250-256.

³⁸ E. BURKE, *Speech on Fox's India Bill*, citato in P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, pp. 60 ss.



to della Corona, Marx spiegava da Londra ai lettori newyorkesi dei suoi articoli gli esiti disastrosi e gli «effetti devastatori» del governo e dell'industria inglesi³⁹. Tagore descriveva in modo simile gli effetti del governo inglese, ma ne individuava le cause nel mutato atteggiamento degli indiani, colpevoli di aver ceduto al governo i poteri prima investiti nella società. Il risultato, scriveva, è «una confusione enorme» e che «oggi [per provvedere a ogni bisogno] ci sono indispensabili le benedizioni e l'elemosina dei governanti»⁴⁰.

4. Indipendenza e legge

La ricerca dell'identità non esauriva dunque le scoperte e le sfide del periodo. Se l'indipendenza del *Bande Mataram!* aiutava a risolvere il problema dell'attribuzione della sovranità, l'esperienza storica passata in rassegna durante la lotta per l'indipendenza aveva scoperto che essa non era l'unico fattore e che l'allontanamento degli inglesi presupponeva la formazione di un altro governo in grado di funzionare. È in questa cornice che furono passate in rassegna le cronache di altri momenti di transizione alla ricerca di esempi da seguire. Contemporaneamente al consolidamento di una storiografia nazionalista ed emulativa, che rivendica le radici indiane della pretesa sovranità, la riscoperta dei momenti di transizione dell'espansione coloniale porta alla luce aspetti altrettanto e forse maggiormente decisivi⁴¹. La fase aperta dalla lotta indipendentista venne così paragonata con la seconda metà del '700, quando si realizzò il passaggio dai sultanati alla progressiva dominazione politica dell'East India Company sulle spoglie dell'impero Moghul, e il 1857, quando gli eventi che seguirono alla rivolta dei Sepoy aprirono la strada alla formazione dello Stato coloniale Britannico⁴².

In entrambi questi momenti era emersa l'importanza del governo oltre al comando e della buona gestione delle popolazioni oltre alla definizione del popolo. Sono soprattutto le storie prodotte da scrittori indiani, spesso impegnate a mostrare i limiti degli antichi sovrani, a fornire le indicazioni principali. Nel *Seir Mutaqherin* (1789), una cronaca del regno di Siraj ud-Daulah, «l'ultimo nababbo indipendente del Bengala» sconfitto nella storica battaglia di Plassey nel 1757 che consegnò alla Compagnia delle Indie una posizione dominante, Seid Gholam Hossein Khan sottolineava come decisive le capacità gestionali della Compagnia, in particolar modo nell'amministrazione della giustizia: «nessuno

³⁹ K. MARX, *I risultati futuri della dominazione britannica in India* (1853), in K. MARX – F. ENGELS, *India, Cina, Russia. Le premesse di tre rivoluzioni*, Milano 2008, pp. 103-109.

⁴⁰ R. TAGORE, *Società e Stato*, in R. TAGORE, *La civiltà occidentale*, pp. 23-40.

⁴¹ S. KAVIRAJ, *The Trajectories of the Indian State*, pp. 20-32.

⁴² R. SAMADDAR, *Gandhi's Dilemma in War and Independence. An Essay on Gandhi and A Wartime Document*, Kolkata 2009.

come loro – scriveva– è capace di imporre giustizia per garantire la sicurezza dei sudditi». Commentando i fatti accaduti esattamente un secolo più tardi, nella confusione prodotta dall'assedio di Lucknow – snodo politico ed economico dell'India settentrionale – e la temporanea presa del controllo da parte dei ribelli, il poeta musulmano Mirza Ghalib osservò: «il potere passa di mano in mano come un bicchiere di vino, ogni giorno si proclama una nuova legge e non si capisce cosa stia succedendo»⁴³.

L'indipendenza produsse una forte discontinuità politica e una rilevante continuità istituzionale, con il mantenimento di alcuni poteri discrezionali dell'autorità centrale, imponendo nel complesso l'iscrizione all'interno della logica costituzionale del pluralismo esistente. Ciò trova le sue origini nella forma assunta dall'opposizione al regime coloniale. È in quel periodo e in particolare durante il più volte ricordato movimento *swadeshi*, infatti, che si delineano le armi discorsive di delegittimazione del potere coloniale e la conseguente affermazione della necessità di sostituirlo, semanticamente rappresentata dal diverso uso del termine *swadeshi*, autosufficienza, e *swaraj*, autogoverno. L'attacco frontale alla legittimità del potere coloniale, tuttavia, nascondeva i germi di una continuità strutturale nella logica della sovranità statale-costituzionale. La breve vicenda della commissione Rowlatt, che aveva il compito di studiare i rimedi legali e amministrativi per far fronte all'onda crescente dell'opposizione armata, un aspetto decisivo del movimento indipendentista, è in questo senso significativa. La commissione propose di allungare la validità dei provvedimenti speciali adottati durante la prima guerra mondiale e contenuti nel *Defence of India Act*. Questi poteri prevedevano tra le altre cose la possibilità di arresto dei sospetti senza processo, procedimenti veloci per gli imputati e assenza dell'appello. Il pacchetto di norme fu approvato nel 1919 dal Consiglio Legislativo Imperiale e divenne noto come *Rowlatt Act*. La sua adozione provocò una generale levata di scudi che vide insieme i più ferventi rivoluzionari e gli inglesi liberali, preoccupati per la deriva autoritaria e contraria a ogni principio giuridico riconosciuto. Si trattava in realtà della traduzione giuridica di una dichiarazione di eccezione coloniale che si era consolidata nei due secoli precedenti nel confronto tra le condizioni concrete del governo delle colonie e la teoria politica della madrepatria⁴⁴. Tuttavia, la sua esplicitazione permise un salto di qualità del movimento: le proteste videro il movimento Gandhiano in prima fila, con grandi manifestazioni di massa dell'esito non di rado sanguinoso nonostante il richiamo formale alla non-violenza. La mobilitazione portò alla cancellazione del *Rowlatt Act*, ma produsse un effetto non secondario: de-

⁴³ P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, pp. 71-73; R. SAMADDAR, *Gandhi's Dilemma*, pp. 36-44.

⁴⁴ E. STOKES, *The English Utilitarians and India*, Oxford 1982; U.S. METHA, *Liberalism and Empire. A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, Chicago 1999; G. GIULIANI, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo britannico in India*, Roma 2008.



nunciato il carattere arbitrario e contrario ai principi giuridici del provvedimento, infatti, il suo ritiro si trasformò al tempo stesso in una vittoria tattica degli indipendentisti e in una conferma della validità dei principi giuridici inglesi.

L'effetto del «legalismo pervasivo del governo coloniale Britannico», osserva Chatterjee, fu la paradossale «relativa immunità dalla critica nazionalista del corpo delle leggi positive». Tutte le componenti del movimento, infatti, «raramente mettevano in discussione il contenuto positivo del sistema giudiziario e penale costruito dal potere coloniale», al contrario «ciò che criticavano era la legittimità del potere fondativo che aveva prodotto la legge». Questo, prosegue Chatterjee,

«Spiega l'apparente contraddizione del nuovo potere costituente di un popolo Indiano sovrano, che decide dopo l'indipendenza di conservare completamente il sistema giudiziario, così come la legge positiva, architettata dallo Stato coloniale. Questi non erano, come avrebbero voluto gli apologeti dell'impero, i doni dell'Impero Britannico all'India. Piuttosto, erano visti come delle tecniche di governo universalmente circolanti alle quali mancava, sotto il dominio imperiale, il fondamento di un potere costituente legittimo»⁴⁵.

L'indipendenza richiedeva la distruzione del governo coloniale e l'affermazione della nuova sovranità nazionale e popolare, ma non necessariamente un sistema radicalmente nuovo. L'esito postcoloniale di questa contraddizione è una iper-codificazione costituzionale, che richiama il costituzionalismo di derivazione inglese e soprattutto quello americano di Stati come il Maryland, la Virginia e la Pennsylvania. Il risultato è una carta che ha sin dalla sua fondazione avuto il record di lunghezza tra le carte costituzionali, con 395 articoli – un numero superato di recente dai processi costituenti di paesi latinoamericani come Ecuador e Bolivia – e molteplici disposizioni speciali. Durante l'inasprirsi dello scontro con gli Inglesi il leader del Congresso B.S. Moonje usava toni non distanti da quelli del Sandip di Tagore nell'affermare «noi Hindu siamo idealisti e folli. Siamo così impazienti di ottenere lo *Swaraj*, che non ci interessiamo minimamente di comprendere le sue responsabilità»⁴⁶. Tentando, nel momento dell'indipendenza, di regolare l'insieme del pluralismo esistente nel periodo coloniale, l'adozione della Costituzione rivela un deficit inscritto nella stessa forma costituzionale. Se il problema principale nell'India coloniale era come rendere stabile l'ordine legale di fronte alle diverse insubordinazioni e linee di organizzazione sociale e politica, la politica della sovranità costituzionale si presentava, dopo lo smantellamento dell'autorità Britannica, come pretesa universalizzante che cancellava ogni altra forma di rapporto politico. Era

⁴⁵ P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, pp. 306, 308.

⁴⁶ V. PRAHLADAN, *Emergence of the Indian Constitution. Affirmative Action and Cultural Fault Lines*, «Economic and Political Weekly», 7/2012, pp. 45-52.

così riaffermata, in modo differente, quella «devozione alle leggi» la cui destabilizzazione il Nikhil raccontato da Tagore aveva indicato come effetto principale della lotta contro la dominazione inglese.

La questione dell'autogoverno, emersa prepotentemente come dilemma di fronte alla rivendicazione dell'indipendenza, trovò una risposta nella Costituzione, che sarebbe diventata il baricentro di un'auto-narrazione storica che vede il costituzionalismo come compimento dello *swaraj* e della modernizzazione del paese, e che riuscì a digerire indenne, e anzi a rafforzarsi, la Partizione del 1947. Nel corso della sua stesura, grazie alle aspettative e alle paure prodotte dall'indipendenza, essa finì per ricoprire il ruolo di oggetto mediano tra due tendenze presenti nel movimento anti-coloniale: da un lato il discorso nazionalista, che si appoggiava sui movimenti di massa e poneva come primo obiettivo l'indipendenza relegando in secondo piano la sua forma; dall'altro le componenti – come le caste inferiori e le religioni minoritarie su scala nazionale – che invece cercavano nella Costituzione la realizzazione degli equilibri necessari alla formazione di uno Stato indipendente capace di essere uno spazio condiviso. La complicata definizione della cittadinanza nel nuovo Stato sovrano è uno dei prodotti della difficile e creativa operazione politica di tradurre in termini costituzionali una complessità che non poteva essere ignorata⁴⁷.

5. Costituzionalismo e colonizzazione

Gli Stati, afferma Samaddar, «colonizzano costituzionalmente» e «possono costituire un ordine solo colonizzando»⁴⁸. La genesi e l'impronta dello Stato postcoloniale mostra un «carattere coloniale del costituzionalismo» che non è proprio della relazione tra metropoli e colonie, ma vive al suo interno imponendo ogni atto costituzionale come atto di verità giuridica che riduce gli spazi della politica, cancellando così ogni altra possibilità di dialogo e di organizzazione. Il discorso politico del costituzionalismo si afferma in India come lenta e discontinua imposizione della sua legittimità esclusiva durante la formazione del governo imperiale⁴⁹. La logica della sovranità che così s'impone espelle la violenza dal proprio interno ricorrendo alla violenza 'legittima' per sradicare le altre forme, universalizzare i propri principi, imporre le decisioni prese tramite le proprie procedure, confermando in altre vesti un carattere fondamentale dello Stato coloniale:

«in una situazione in cui lo Stato in un momento va oltre la legge per combattere o imporre il terrore, e poi si ritira il momento dopo dentro i confini della legge per fare

⁴⁷ A. ROY, *Mapping Citizenship in India*, New Delhi 2010; R. SAMADDAR, *A Biography of the Indian Nation, 1947-1997*, New Delhi – Thousand Oaks – London 2001.

⁴⁸ R. SAMADDAR, *The Materiality of Politics*. Volume I, pp. 19-58.

⁴⁹ P. SCHIERA, *El constitucionalismo como discurso político*, Madrid 2012.



rifornimento e legiferare, allo scopo di trovare i giusti strumenti per imporre il terrore e il contro-terrore, la *volontà di legiferare* diventa contingente e dipende da elaborati esercizi di costruzione di fantasmi»⁵⁰.

Non ne sono conferma soltanto il periodo dell'emergenza dichiarato da Indira Gandhi e le più recenti vicende che coinvolgono lo Stato indiano, la più grande democrazia costituzionale del mondo attraversata da una guerra interna⁵¹, ma anche il cambiamento radicale dei militanti indipendentisti subito dopo la nascita dell'India. Il movimento indipendentista aveva visto una pluralità nelle forme di partecipazione politica che contrasta con l'immagine diffusa dell'egemonia della non-violenza gandhiana. Questa immagine schiaccia sulla componente gandhiana un'articolazione complessa, che andava da esponenti dell'aristocrazia indiana in declino ai gruppi di ispirazione comunista, fino a comprendere, anche all'interno del Congresso, elementi terroristici armati, e sottovaluta la rilevanza dell'azione diretta⁵². La trama della lotta politica che si giocava giorno per giorno, a volte ora per ora, placata dopo il ritiro della prima partizione del Bengala e la riforma costituzionale del 1919 per riesplodere negli anni '30 dopo il lancio della non-cooperazione sotto la leadership di Gandhi, è irriducibile alla classificazione degli elementi indipendentisti in base al carattere più o meno costituzionale o violento della loro azione. Quando i servizi d'intelligence Britannici considerarono le azioni terroristiche atti individuali, produssero un errore d'interpretazione politica. Dopo l'indipendenza, tuttavia, si affermò una nuova «ortodossia postcoloniale», condivisa da tutte le componenti politiche, intorno alla «condanna della politica del terrorismo, mentre si celebrano la memoria e il sacrificio dei martiri»⁵³.

Il carattere coloniale del costituzionalismo s'impone insieme alla conquista sovranità tagliando il nodo gordiano della forma dell'autogoverno. L'iscrizione della lotta politica all'interno della dimensione Statale, nazionale e costituzionale avrebbe portato, in modo paradossale e opposto con il carattere a tratti sincretico del movimento anticoloniale, alla Partizione dell'India e alla separazione linguistico-religiosa in due paesi⁵⁴. Nel 1947 Vallabhbhai Patel, uno dei leader del Congresso e tra gli ispiratori del *Quit India Movement* nel 1942, si fece portavoce dell'imposizione a tutti i sovrani dei *princely State* ancora presenti in India di entrare nel neonato Stato indiano. La presenza dei prin-

⁵⁰ R. SAMADDAR, *Law and Terror in Age of Colonial Constitution Making*, «Diogenes», 53, 18/2006, pp. 18-33.

⁵¹ P. PAGLIANI, *Naxalbari-India. L'insurrezione nella futura "Terza Potenza Mondiale"*, Milano 2007; A. ROY, *Broken Republic. Three Essays*, New Delhi 2011.

⁵² S. SARKAR, *The Swadeshi Movement in Bengal*, Ranikhet 2010.

⁵³ P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, p. 310.

⁵⁴ V.F.-Y. ZAMINDAR, *The Long Partition and the Making of Modern South Asia. Refugees, Boudaries, Histories*, New York 2007.

cely State ricordava come l'Impero Britannico fosse tutt'altro che unitario e si basasse invece largamente su accordi formalmente sovrani tra Stati indipendenti. L'indipendenza fondata sull'autodeterminazione dell'India eliminava lo spazio politico per questa complessità costituzionalizzando un processo iniziato con la *paramountcy*, il principio proclamato da Hastings in base al quale i territori e gli Stati sotto l'influenza della Compagnia sarebbero stati legittimamente annessi in caso d'incompetenza del sovrano o di mancanza di eredi diretti. Il principio fu foriero di rivolte e guerre, ma fondava le basi legali del dominio inglese scaricando sui sovrani indiani l'onere della prova di meritare il riconoscimento di una sovranità egualitaria e affermando di fatto la loro differenza rispetto al diritto valido per gli europei. Mentre in questo modo i Britannici cancellavano la legge delle Nazioni dal subcontinente, lo spazio nazionale così delineato a ridosso degli interessi economici della Compagnia diventava il segno di un'unità poi reclamata per la nazione indiana⁵⁵.

Gli sguardi inquieti immortalati nel dipinto di Seringapatam non avrebbero smesso di accompagnare gli Inglesi in India, ma con il consolidarsi del principio la minaccia della tigre cambiava natura: da minaccia per l'affermazione del controllo Britannico essa rappresentava ora l'impossibilità di domare un principio del quale si sarebbero appropriati i nazionalisti, traducendolo nella forma federale. Come la sovranità non era tutto durante le fasi di transizione della storia indiana, tuttavia, la forma politica non è tutto nella definizione dello Stato postcoloniale. La costituzione, infatti, afferma la propria natura generale e universale, ma si rivolge a contesti e gruppi specifici dei quali non può cancellare le differenze. L'insufficienza della codificazione si rivela qui con altrettanta forza, poiché il tentativo di definire costituzionalmente le componenti di un popolo diviso acuisce, anziché placare, la negoziazione continua tra l'amministrazione pubblica e una popolazione fatta di soggetti formalmente non legittimati a esprimere una propria voce all'interno della società civile. Nella *società politica* che così viene a formarsi si affermano il ruolo della governamentalità e del governo delle popolazioni come alternativo e affiancato al governo popolare⁵⁶.

Che ne è dunque oggi dello Stato postcoloniale in India, delle sue pretese universalizzatrici e della differenza coloniale? Secondo Samaddar, il mondo costituzionale dello Stato si presenta come mai prima con i tratti di «un mondo surreale della legge, oltre al quale esiste un altro mondo di proprietà, globalizzazione, ricchezza e violenza». In questo contesto globale, tuttavia, la legittimità costituzionale sta «cedendo spazio ad altri modi di legittimazione democra-

⁵⁵ P. CHATTERJEE, *The Black Hole of Empire*, p. 196; M. GOSWAMI, *Producing India. From Colonial Economy to a National Space*, Chicago – London 2004.

⁵⁶ P. CHATTERJEE, *Lineages of Political Society. Studies in Postcolonial Democracy*, Ranikhet 2011.



tica e di governo»⁵⁷. Siamo cioè di fronte ad una situazione nella quale l'estensione globale del modello dello Stato e della sua regolazione costituzionale corrisponde all'emergere di un pluralismo di forme amministrative, gestionali e di governo che ridefiniscono lo spazio politico e la sua organizzazione, associato in letteratura al proliferare di assemblaggi e latitudini particolari che ne mettono in discussione l'unità. Dopo una fase di decantata crisi, lo Stato è tornato a occupare uno spazio centrale nel dibattito scientifico e politico. Non si assiste alla fine della legittimità degli Stati, ma l'erosione della sovranità statale ha portato a una sua più complessa ridefinizione che permette oggi di rileggere le dottrine e i discorsi politici che ne hanno sostenuto l'affermazione⁵⁸. È in questa condizione che si assiste all'emergere di nuovi attori e di canali di negoziazione e conflitto secondo le linee di nuove territorialità e flussi globalmente connessi che si sovrappongono, e a volta si oppongono, a quelli formalmente riconosciuti. Vengono così a modificarsi gli spazi geopolitici che hanno costituito le condizioni di riproduzione della statualità nella condizione postcoloniale e in questa direzione occorrerà guardare per individuarne i prossimi movimenti⁵⁹.

⁵⁷ R. SAMADDAR, *The Materiality of Politics*, Volume I, pp. 42 e ss.

⁵⁸ B. EVANS - D. RUESCHEMEYER - T. SKOCKPOL (eds), *Bringing the State Back in*, Cambridge - New York 1985; S. SASSEN, *Territori, Autorità, Diritti. Assemblaggi dal Medio Evo all'età globale* (2004), Milano 2006; A. ONG, *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Durham 2006.

⁵⁹ K. EASTERLING, *Zone: The Spatial Softwares of Extrastatecraft*, «Design Observer», <http://places.designobserver.com/feature/zone-the-spatial-softwares-of-extrastatecraft/34528/> (ultimo accesso giugno 2013).